

I *Dialoghi* su «Vie Nuove»: nasce l'autorità Pasolini

Nicolò Vasturzo
(Università di Bologna)

Pubblicato: 28 febbraio 2025

Abstract – In 1960, Pier Paolo Pasolini began his collaboration with the magazine «Vie Nuove», marking a pivotal moment in his intellectual journey. His contributions, featured in the *Dialoghi* column, became a unique experiment in engaging with readers, blending cultural critique, pedagogical reflection, and personal interaction. This experience highlighted Pasolini's independence from the magazine's editorial line, aligned with the Italian Communist Party, showcasing his ability to address controversial topics with a critical and autonomous perspective. Through the *Dialoghi*, Pasolini delved into the relationship between media, power, and ideology, alternating between provocative and pedagogical approaches to foster deep reflection among readers. The column became a space for open dialogue, characterized by polemics, analysis, and direct interactions that allowed Pasolini to consolidate his public image as a dissident intellectual. This experience represented a crucial stage in his career, foreshadowing his future engagement with mass communication and his enduring influence on Italian journalism and culture.

Keywords – character; cultural critique; journalism; media criticism; semiotics.

Abstract – Nel 1960 Pier Paolo Pasolini iniziò la sua collaborazione con la rivista *Vie Nuove*, segnando una svolta cruciale nel suo percorso intellettuale. I suoi interventi, raccolti nella rubrica *Dialoghi*, rappresentarono un esperimento unico di interazione con i lettori, mescolando critica culturale, riflessione pedagogica e coinvolgimento personale. Questa esperienza mise in evidenza l'autonomia di Pasolini rispetto alla linea editoriale della rivista, allineata con il Partito Comunista Italiano, dimostrando la sua capacità di affrontare temi controversi con uno sguardo critico e indipendente. Attraverso i *Dialoghi*, Pasolini esplorò il rapporto tra media, potere e ideologia, alternando approcci provocatori e pedagogici per stimolare una profonda riflessione nei lettori. La rubrica divenne uno spazio di dialogo aperto, caratterizzato da polemiche, analisi e interazioni dirette, che permisero a Pasolini di consolidare la sua immagine pubblica di intellettuale dissidente. Questa esperienza rappresentò una fase cruciale della sua carriera, anticipando il suo futuro impegno con i mezzi di comunicazione di massa e la sua duratura influenza sul giornalismo e sulla cultura italiana.

Parole chiave – critica culturale; critica dei media; giornalismo; personaggio; semiotica.

Vasturzo, Nicolò, *I «Dialoghi» su «Vie Nuove»: nasce l'autorità Pasolini*, «Finzioni», n. 8, 4 - 2024, pp. 200-212.

nicolo.vasturzo2@unibo.it

<https://doi.org/10.6092/issn.2785-2288/21414>

finzioni.unibo.it

Copyright © 2024 Nicolò Vasturzo

The text in this work is licensed under Creative Commons BY-SA License.

<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>

La stagione ‘giornalistica’ di Pasolini su scala nazionale¹ si apre ufficialmente il 28 giugno 1960, data che sancisce l’inizio della collaborazione con «Vie Nuove», per non interrompersi mai più: i *Dialoghi*, cioè l’esito di questa prima rubrica, rappresentano a tutti gli effetti il primo di tanti esperimenti che accompagneranno l’autore fino al 1975, anno della tragica (e misteriosa) scomparsa.

A tal proposito, Franco Contorbia, in un intervento su «Paragone» del 2021, nota come il lato giornalistico dell’opera pasoliniana rimanga sostanzialmente ancora inesplorato². Egli individua cioè la presenza di «zone segrete, cunicoli mai investigati, zone d’ombra» nell’esistenza di Pasolini; un’esistenza, giova ripeterlo, «interamente pubblica, essoterica, volontariamente o preterintenzionalmente spettacolarizzata (e solo fino a un certo punto coincidente con la bibliografia del suo titolare)»³. L’invito rivolto alla comunità scientifica è dunque quello di approcciare il tema evitando stravolgimenti, ma ripensandone premesse e dettami costitutivi e, si potrebbe aggiungere, considerandolo come una porzione indipendente dell’opera pasoliniana, per la cui comprensione sono necessari strumenti nuovi e originali.

Ad ogni modo, la rapida analisi di Contorbia verte sul concetto di «inseparabilità della vita e dell’opera di Pasolini dal mondo della carta stampata quotidiana e periodica»⁴ in ragione di tre aspetti definiti essenziali: «1. l’ampiezza dell’arco temporale investito; 2. l’atteggiamento regalmente (forzatamente? cinicamente?) agnostico nei confronti della curvatura ‘ideologica’ dei contenitori; 3. la sconfinata latitudine dei temi e dei generi, spesso e volentieri callidamente ibridati e contaminati»⁵. L’analisi dei *Dialoghi* intrattenuti da Pier Paolo Pasolini coi lettori di «Vie Nuove» parte proprio da questi presupposti.

Nel primo intervento della rubrica, Pasolini si presenta innanzitutto spiegando i motivi che lo hanno condotto a collaborare con il giornale: i meriti, dice, sono tutti della signora Macciocchi che «come sempre [...] ha vinto», cioè «ha superato ogni difficoltà» e «ha toccato dritta il cuore», ponendogli «come un dolce dovere una “corrispondenza” coi lettori di “Vie Nuove”»⁶.

¹ Si ricordi, a tal proposito, che l’esperienza giornalistica di Pasolini a livello locale affonda le proprie radici nelle non saltuarie apparizioni su riviste friulane e bolognesi degli anni ’40; interventi, questi, che hanno goduto di una cassa di risonanza sicuramente più limitata perché appunto localizzata, ma in grado comunque di occupare una posizione di rilievo nella produzione pasoliniana dei primissimi anni.

² In questo senso, un contributo importante è il volume appena pubblicato *L’agorà di Pasolini: appelli all’UNESCO, Marginalità dei luoghi, giornalismo*, curato da Stefano Casi, Gerardo Guccini, Matteo Paoletti (Bologna, Alma Mater Studiorum - Dipartimento delle Arti, 2024); volume che offre spunti interessanti circa l’attività giornalistica di Pasolini in vari momenti della sua carriera, dagli albori alle apparizioni televisive più tarde.

³ F. Contorbia, *Pasolini e i giornali*, «Paragone», LXXII, 156-157-158, 2021, p. 45.

⁴ *Ibidem*.

⁵ *Ivi*, p. 47.

⁶ P.P. Pasolini, *Dialoghi con i lettori*, in W. Siti (a cura di), *Saggi sulla politica e sulla società*, Milano, Mondadori, 1999, pp. 875-1089: 877.

Significa che, nonostante l'inesauribile mole di lavoro⁷, egli accetta. Accetta di 'dialogare' «con il pubblico non specializzato» senza fare il «conferenziere», ma attraverso l'espedito della «conferenza stampa pubblica»⁸ in cui gli ascoltatori (in questo caso i lettori) gli fanno delle domande libere, e lui risponde. Gli intenti di Pasolini, sui quali si tornerà a breve, appaiono allora chiariti già dall'inizio.

Più complicata sembra invece la volontà di «Vie Nuove», nella persona di Maria Antonietta Macciocchi, di affidare la rubrica proprio a Pasolini. Secondo Anna Maria Lorusso e Patrizia Violi, ogni giornale si costituisce «come 'voce' riconoscibile, portatrice di un discorso che ne definisce l'identità specifica all'interno del sistema complessivo di tutte le altre testate»⁹: «voce che indica al lettore come interpretare la pluralità delle notizie»¹⁰. Adottando questa terminologia, ne consegue che la 'voce' di «Vie Nuove» è indubbiamente orientata politicamente a sinistra, cioè strettamente legata al Pci fin dalla sua fondazione nel 1946 per mano di Luigi Longo, che abdica dieci anni dopo proprio in favore della già citata Macciocchi. Quello del direttore di un giornale è uno statuto tutt'altro che trascurabile, se è vero che la sua figura «è per eccellenza l'enunciatore delegato della testata, colui che ne rappresenta in modo più chiaro la linea e ne impersona l'identità stessa»¹¹. Si passa quindi da una direzione parzialmente integrata nelle file del Partito¹² ad una direzione volutamente più defilata, quella del «rinnovamento nella continuità» dopo «Kruscev e il XX Congresso»¹³, ventata d'aria evidentemente giudicata troppo fresca già nel giro di qualche anno¹⁴.

⁷ «Sto lavorando a tre sceneggiature, sto preparando un film di cui sarò regista, sto correggendo le bozze di un volume di saggi di seicento pagine, sto organizzando un romanzo su cui, in definitiva, punto ormai tutto, sto scrivendo versi e articoli, secondo le intermittenze e le ossessioni della vocazione e del mestiere: non ho tempo neanche di respirare, come si dice» (P.P. Pasolini, *Dialoghi con i lettori*, cit., p. 877).

⁸ Ivi, p. 878.

⁹ A.M. Lorusso, P. Violi, *Semiotica del testo giornalistico*, Bari, Laterza, 2004, p. 49.

¹⁰ Ivi, p. 52.

¹¹ Ivi, p. 60. A proposito del passaggio di testimone fra un direttore e l'altro, si aggiunge che «ogni cambiamento di direzione può suscitare preoccupati interrogativi sulla continuità della linea stessa del giornale» (*ibidem*). Nel caso specifico di «Vie Nuove», l'evidente preoccupazione traspare dalla lettera di congedo dell'ormai ex-direttore Luigi Longo, che da una parte rappresenta l'avvenuto cambio ai vertici come un passaggio naturale, non traumatico e soprattutto come cosa già avvenuta, silenziosamente, sotto traccia («Ma i lettori attenti che hanno seguito le vicende del nostro settimanale, forse si saranno già resi conto di una cosa: che negli ultimi anni "Vie Nuove" ha continuato la sua marcia per merito soprattutto dei suoi redattori e collaboratori e che la mia opera di direzione si era ridotta a ben poca cosa. Solo la cortesia dei compagni ha voluto ch'io continuassi lo stesso a firmare il giornale, nonostante le mie ripetute richieste perché risultasse apertamente dato a Cesare quel ch'era di Cesare», L. Longo, *Ai lettori*, «Vie Nuove», 44, 1956, p. 2); dall'altra si rivolge direttamente al pubblico invitando «i lettori a mantenere inalterato l'attaccamento a questo giornale» che assieme hanno fatto «crescere e prosperare» (*ibidem*).

¹² Parzialmente perché, secondo quanto riportato nelle memorie della stessa Macciocchi, la direttiva di «togliere il giornale a Longo» discende direttamente da Pajetta e Togliatti, in nome della cosiddetta «svolta del '56» e del conseguente mutamento antistaliniano operato dal Partito Comunista Italiano (M.A. Macciocchi, *Due mila anni di felicità. Diario di un'eretica*, Milano, il Saggiatore, 2000, p. 253).

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ La direttrice di «Vie Nuove» sarà infatti destituita, o forse propriamente silurata, nel novembre del 1961: e pare che anche la collaborazione con Pasolini abbia avuto il suo peso in questa decisione. Quanto ai complicati

La voce ‘eretica’ della Macciocchi sceglie quindi, per quello che temporaneamente è il ‘suo’ giornale, la voce ‘eretica’¹⁵ di Pasolini, che a sua volta accetta di buon grado l’invito. Solo alla luce di questa dualità condivisa di interessi è possibile comprendere la specificità e l’originalità dei *Dialoghi* nell’orizzonte letterario e giornalistico italiano. Dalla prospettiva della direttrice, la collaborazione è conseguenza diretta della necessità di affrontare il momento di crisi generale creando «un giornale capace di riferirsi a tutte le forze che si richiamano agli ideali del socialismo», in grado cioè di sottolineare «l’importanza della battaglia socialista» e «unitaria»¹⁶; dal lato dell’intellettuale, invece, il prestare «un’ora alla settimana»¹⁷ alla redazione del periodico significa, molto semplicemente, l’avvicinamento al mezzo giornalistico secondo la strategia del cosiddetto ‘braccio di ferro’. In breve, l’approdo su «Vie Nuove» rappresenta l’inizio della sfida coi mezzi d’informazione e di divulgazione per appropriarsene, ma accettando consapevolmente il rischio di poterne diventare in ogni momento preda. A testimonianza del fatto che i *Dialoghi* non sono i primi passi di uno sprovveduto nel campo della comunicazione, ma al contrario gli ‘esperimenti’ preliminari di manipolazione dell’industria massmediatica da parte di un esperto conoscitore di tali meccanismi, si riportano di seguito tre passi estratti direttamente dalla rubrica. Il primo è relativo allo *scoop* del tentato suicidio di Brigitte Bardot, fatto di cui un’appassionata lettrice non può proprio raccapezzarsi visto il successo dell’attrice e modella, successo erroneamente accostato alla sicura felicità della stessa:

So quanto l’operazione giornalistica sia falsa: prende, della realtà, dei brani isolati, appariscenti, il cui significato sia immediatamente accettabile, diventi subito una specie di formula: e poi li ricucisce insieme malamente attraverso un «tono» moralistico che è al puro e semplice servizio del lettore. Non pensa, il giornalista borghese, nemmeno per un istante, a servire la verità: a essere in qualche modo onesto: cioè personale. Egli si spersonalizza totalmente, per far parlare al suo posto un ipotetico pubblico, che egli naturalmente considera benpensante ma idiota, normale ma feroce, incensurato ma vile.¹⁸

Il secondo passo riguarda invece il fascismo e il conseguente controllo degli organi di informazione operato dall’alto, in un circolo vizioso di duplice implicazione (e amplificazione) fra stampa e pubblico, pubblico e stampa:

rapporti della Macciocchi col Pci, cominciati con l’allontanamento dal giornale e culminati con la clamorosa espulsione comminata dal Partito nel 1977 in seguito ad un sommario ‘processo disciplinare’ tenutosi nella sezione del Rione Trevi.

¹⁵ A proposito del concetto di ‘eresia’ come *trait d’union* dei due, si osservi nuovamente quanto riportato dalla Macciocchi nel suo libro-diario: «Dopo i nostri incontri, una volta alla settimana, uscivamo insieme per via Sicilia e andavamo a sederci al tavolino di ferro smaltato di un caffè, e lì lo interrogavo sulla vita culturale italiana. Diventò il mio unico maestro. Parlava con la sua voce bassa, discreta, un po’ afona. Quel che di essenziale mi insegnò fu il disprezzo per la vigliaccheria intellettuale, e l’amore per l’eresia» (M.A. Macciocchi, *Duemila anni di felicità. Diario di un’eretica*, op. cit., p. 347).

¹⁶ M.A. Macciocchi, *Dagli avvenimenti ungheresi alla guerra in Egitto*, «Vie Nuove», 45, 1956, p. 3.

¹⁷ P.P. Pasolini, *Dialoghi con i lettori*, cit., p. 877.

¹⁸ Ivi, p. 909.

Non so se il regime di Mussolini avrebbe potuto reggere per tanti anni se la stampa e la radio non avessero potuto contare su un numeroso gruppo di persone simili all'autore di questa lettera.¹⁹

Ha quindi ragione Mario Isnenghi nel momento in cui afferma che Pasolini, «quando scioglie le sue riserve e accetta di tenere il suo settimanale dialogo con i lettori [...] è già *discorso pubblico*, prima ancora di parlare»²⁰. In gergo tecnico, si può dire che Pasolini su «Vie Nuove» diventa autore di *features*. Illuminante in tal senso la definizione di Alberto Papuzzi, che descrive le *features* come un caso particolare di articoli che «informano su avvenimenti reali, oltrepassando i dati di cronaca e costruendo una storia dalla quale si può cogliere anche l'atmosfera ed elementi come [...] emozioni, passioni, reazioni psicologiche e significati simbolici»²¹. Due sono le immediate conseguenze di un simile approccio: l'imperativo giornalistico di informare il lettore viene meno, o comunque si attenua di molto, preferendo «offrirgli una possibile chiave di lettura alternativa o un'occasione di approfondimento» su una determinata notizia, piuttosto che la notizia stessa; una forte soggettivazione del testo prodotto, in cui cioè «l'enunciatore marca in modo evidente la sua presenza all'interno del discorso rivendicando il proprio punto di vista, esprimendo giudizi di valore, orientando la lettura degli eventi in modo dichiarato»²².

I due aspetti, ovviamente, vanno di pari passo. A lungo si è discusso sulla posizione di Pasolini nella redazione di «Vie Nuove», sottolineando il fatto che spesso i suoi *Dialoghi* appaiono svincolati dalla linea editoriale del giornale²³. Anna Tonelli, ad esempio, analizzando i primi *reportages* commissionati a Pasolini nel 1957 proprio per conto del settimanale comunista, individua come questa collaborazione «non manifesti una volontà chiara di asservimento [...] alla politica del PCI», perché «già in questa prima corrispondenza, è esplicita l'autonomia di pensiero di un autore che non si muove sulle strade politiche tracciate dal partito, seguendo invece i fili della sua ispirazione e coscienza critica»²⁴. Un tale procedimento inesorabilmente si acuisce nella rubrica; è lo statuto stesso di «enunciatore-commentatore, in virtù di una competenza

¹⁹ Ivi, p. 952.

²⁰ M. Isnenghi, *Pasolini giornalista. L'esperienza di «Vie Nuove»*, in G. Santato (a cura di), *Pier Paolo Pasolini: l'opera e il suo tempo*, Padova, Cleup, 1983, pp. 153-168: 154.

²¹ A. Papuzzi, *Professione giornalista. Tecniche e regole di un mestiere*, Roma, Donzelli, 2003, p. 79.

²² P. Peverini, *I media: strumenti di analisi semiotica*, Roma, Carocci, 2012, p. 91.

²³ Un caso su tutti è l'intervento del sig. Paolo Boccaletti di Modena, che chiede informazioni circa il 'puritanesimo' sessuale tipicamente marxista. La risposta di Pasolini non risparmia nessuno, nemmeno il giornale su cui sta scrivendo in quell'esatto momento: «C'è della pruderie, nella stampa comunista italiana: delle volte, certi articoli dell'«Unità» sembrano scritti con l'angoscia proibizionistica di una vecchia zitella. E anche «Vie Nuove» (diciamolo brutalmente) non scherza...» (P. P. Pasolini, *Dialoghi con i lettori*, cit., p. 882). Un altro interessante attacco 'corsaro' nei confronti del Partito si registra nei mesi in cui *Il Vangelo secondo Matteo* viene girato e prodotto. Il tema è quello dell'inconciliabilità fra cattolicesimo e comunismo, contro cui Pasolini si scaglia accusando di razzismo i 'compagni': «Ora, da parte dei comunisti verso i preti, e da parte dei preti verso i comunisti, c'è una specie di atteggiamento "razzistico": essi, volendolo o no, cedono a una specie di tentazione discriminatoria, che svaluta l'interesse umano e storica dell'altro, lo destituisce di realtà, lo dissocia. Un prete davanti a un comunista, e un comunista davanti a un prete, quasi sempre, rappresenta l'apparizione dell'altro: una "razza" degradata dal tabù, inattendibile, umanamente deperita e ripugnante» (ivi, p. 1029).

²⁴ A. Tonelli, *Pasolini e la stampa comunista: i Dialoghi di «Vie Nuove»*, in L. De Giusti, A. Felice (a cura di), *Gettiamo il nostro corpo nella lotta. Il giornalismo di Pier Paolo Pasolini*, Venezia, Marsilio, 2019, pp. 69-78: 70-71.

culturale riconosciuta [...] da diverse fonti di autorità, indipendenti sia dal giornalismo che dalla politica»²⁵ ad esigere dagli intellettuali una certa dissidenza e un certo ‘anarchismo ideologico’ nel momento in cui si accostano ad un giornale, e proprio per questa ragione «essi si presentano come enunciatori altamente individuali, che parlano soltanto in nome di se stessi»²⁶.

È dunque del tutto lecito far rientrare i *Dialoghi* in una casistica mediale compresa fra i *personal columns*, cioè «“pezzi” di opinione» pubblicati in «uno spazio riservato a una firma di successo, che pubblica opinioni o pettegolezzi, con l’obiettivo di suscitare curiosità nel lettore o trattare temi controversi» e gli *opinion piece*, ovvero uno «spazio nel quale i giornalisti possono esprimere liberamente le loro opinioni»²⁷ non sempre in accordo con la linea editoriale, ma anzi spesso in netto contrasto secondo la prassi delle *contrary views*. Proprio da queste premesse nasce la specifica rubrica di Pasolini, che come ogni altra rubrica è il «luogo per eccellenza del contratto fra una testata e i suoi lettori» con l’obiettivo di «installare nel testo non soltanto la rappresentazione dei singoli lettori, ma la loro esistenza in quanto comunità di appartenenza»: e infatti «spesso le lettere sono risposte o commenti a precedenti interventi di altri lettori» oppure rappresentano l’occasione «per un dialogo interno fra vari giornalisti enunciatori che entrano nel merito, magari dissentendo, di altri interventi»²⁸. Il genio e il primato di Pasolini stanno nell’aver introdotto «un ruolo da protagonista intellettuale che cambia la figura del giornalista»²⁹, figura fino ad allora «abbastanza interna al ‘Palazzo’» e priva di quel protagonismo che gli consentirà, dopo l’esperienza su «Vie Nuove», di «approdare infine al “Corriere della Sera”, [...] in quegli anni il giornale che meglio rappresentava compiutamente la borghesia»³⁰. Poliedricità e versatilità che diventano ‘solipsismo mediatico’, cioè volontà di parlare solo di sé stesso e di esporsi solo per sé stesso: in questo senso vanno interpretate le parole di Franco Contorbio, quando ammette che «sui giornali Pasolini è [...] in grado di sperimentare l’intero ventaglio dei possibili»³¹.

Con i *Dialoghi*, Pasolini ha l’occasione di crearsi un’*audience*. Significa che il pubblico deve essere fidelizzato; c’è bisogno di innestare fiducia nei lettori di «Vie Nuove». Si entra quindi nel campo del «*rapporto fiduciario*» che lega enunciatore ed enunciatario secondo «alcune tipologie consolidate di contratto»³², partendo l’analisi semiotica dal presupposto che l’enunciazione sia di fatto una forma di azione, perché:

Così come un qualsiasi oggetto porta iscritte le tracce del suo produttore, e dunque le azioni per costruirlo, allo stesso modo un enunciato possiede al suo interno delle *marche* [...] che rinviano al

²⁵ A.M. Lorusso, P. Violi, *Semiotica del testo giornalistico*, cit., p. 63.

²⁶ Ivi, pp. 63-64.

²⁷ U. Cardinale, *Manuale di scrittura giornalistica*, Novara, UTET Università, 2011, p. 96.

²⁸ A.M. Lorusso, P. Violi, *Semiotica del testo giornalistico*, cit., p. 76.

²⁹ T. Di Francesco, *La polifonia di un poeta*, in L. De Giusti, A. Felice (a cura di), *Gettiamo il nostro corpo nella lotta*, cit., pp. 235-240: 237.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ F. Contorbio, *Pasolini e i giornali*, cit., p. 50.

³² P. Peverini, *I media: strumenti di analisi semiotica*, cit., p. 90.

soggetto dell'enunciazione, ossia, da un lato, all'*enunciatore* (simulacro testuale di chi lo ha prodotto) e, dall'altro, all'*enunciario* (simulacro testuale di colui al quale si rivolge).³³

Ora, i *Dialoghi* rappresentano il caso di un intellettuale abilissimo a negoziare continuamente il contratto stipulato col lettore. Le lettere che arrivano nella redazione di «Vie Nuove» sono numerosissime e dal punto di vista tematico incredibilmente eterogenee; Pasolini sa bene che per mantenere l'attenzione del pubblico l'atteggiamento vincente è quello sempre cangiante e proteiforme, un pensiero pronto ed elastico che gli consenta non di occupare una sola posizione per volta, ma di occuparle tutte contemporaneamente, diventando così «oltre che scrittore e regista, filosofo e pedagogo, politico e teologo, psicologo e giurista, amico e consulente, confidente privato e pubblico fustigatore, o al contrario [...] pericoloso e pubblico corruttore»³⁴.

Il Pasolini 'polemista' è quello che probabilmente emerge più di frequente³⁵. I *Dialoghi* sono disseminati di baruffe, polemiche, scontri con eventuali detrattori o veri e propri oppositori, che si situano su una scala orientata dal dissenso diplomatico ed educato alla ferocia più inaudita, con interventi ed osservazioni che sono più insulti volti a ledere la dignità personale, morale ed etica di Pasolini. Ad ogni modo, ed è fondamentale sottolinearlo, sarà proprio questo versante comunicativo ad acuirsi e svilupparsi nel tempo. I contratti di lettura saranno, insomma, sempre più di natura polemica. Ecco perché Gian Carlo Ferretti può affermare che l'esperienza su «Vie Nuove» si configura a tutti gli effetti come l'«apprendistato del corsaro» sottolineando l'importanza del «rapporto continuativo con un destinatario di massa»³⁶, dialogo che continuerà poi nelle pagine del «Corriere della Sera» e del «Mondo». L'ultimo Pasolini è, allora, già ben presente nel primo Pasolini. Con una differenza sostanziale: egli, a questa altezza, non è la voce nel deserto degli anni '70, ma qualcuno che si sente ancora responsabile verso un pubblico «che conosce e che in qualche modo gli è caro anche nelle sue illusioni e nei suoi difetti», in un'avventura comune che è, sì, una guerra, «ma vicino a costa, tra scogli e approdi conosciuti»³⁷. Esempio in tal senso la polemica con un lettore anonimo, dannunziano

³³ G. Marrone, *Corpi sociali. Processi comunicativi e semiotica del testo*, Torino, Einaudi, 2001, p. 107.

³⁴ G. C. Ferretti, *Introduzione*, in *Le Belle bandiere. Dialoghi 1960-'65*, Roma, Editori Riuniti, 1977, pp. 7-39: 21.

³⁵ Paolo Peverini individua quattro tipi di contratto stipulabili tra enunciario ed enunciatore: 1) contratti informativi, in cui «il giornalista si presenta come un enunciatore il cui ruolo consiste nel dover informare e nel saper trovare la notizia senza segnalare in modo esplicito all'enunciario il punto di vista sugli eventi», 2) contratti di tipo polemico, caratterizzati dal fatto che «l'enunciario definisce la propria presenza in maniera provocatoria, ponendosi in contrapposizione con un soggetto politico raffigurato come rivale», 3) contratti pedagogici, dove si attesta «la presenza di un enunciatore che non si limita a informare ma illustra al lettore il senso delle notizie, descrivendo lo scenario delle conseguenze che spesso interessano direttamente il vissuto del pubblico», 4) contratti paritetici, che guardano alla figura di enunciatore ed enunciario come a «soggetti solidali, dotati dello stesso voler sapere e poter comprendere, impegnati nella ricerca della verità dei fatti» (P. Peverini, *I media: strumenti di analisi semiotica*, cit., p. 91).

³⁶ G.C. Ferretti, *Prefazione*, in P.P. Pasolini, *I dialoghi*, a cura di Giovanni Falaschi, Roma, Editori Riuniti, 1992, pp. XI-LIV: XI.

³⁷ M. Isnenghi, *Pasolini giornalista*, cit., pp. 158-159.

convinto e fortemente risentito contro colui che ha osato mettere in discussione l'autorità del Vate. Pasolini incassa, e ne approfitta per descrivere minuziosamente che cosa sia un fascista:

Ora, che cos'era un letterato, un professore universitario, un giornalista in orbace? Un fatto umoristico, prima di tutto, se si ha voglia di ridere. Ma in realtà la graduazione psicologica di tale deprezzazione non è poi così complicata: essa avveniva pressappoco così: il nostro uomo (mettiamo l'anonimo di questa lettera) era alle origini un dannunziano (ossia un decadente provinciale, con la testa piena di prosa d'arte, di narcisismo di cattiva lega, di letteratura classica intesa come gloria nazionale anziché come prodotto storico in evoluzione, insomma di umanesimo corrotto e accademico); il secondo gradino ideale era la trasformazione di tale titanismo sedentario e scolastico in smania d'azione (le imprese patriottiche, le divise, i manganelli, le marce: la riesumazione attiva di un passato morto e sepolto, nella fattispecie il legionario romano, il navigatore veneziano, ecc. ecc.); il terzo gradino... E qui bisogna ricordare che il piccoloborghese italiano conformista ha come caratteristica principale, insieme alla sete di servilismo, la paura del ridicolo (la lettera dell'anonimo in questione parla chiaro: «... Non esagerate, perché esagerando si casca nel ridicolo ed il ridicolo seppellisce»). Il terzo gradino è dunque una «correzione» – verso la normalità benpensante, piccoloborghese, «furba» – del mostro dannunziano, del guerriero in orbace. Così tutto va a posto.³⁸

Ma non è tutto. Nei *Dialoghi* emerge anche, ed è piuttosto sentita, una finalità pedagogica. A Pasolini, infatti, non si ricorre solo per discussioni convenzionali. Domande e risposte sono spesso attraversate da una retorica del 'piccolo', o per dirla con le parole di Roland Barthes, da una retorica del «tenue, futile, insignificante»³⁹. Proprio lo stesso Barthes riflette sull'effetto distorsivo della stampa, la cui lente d'ingrandimento fa sembrare che al mondo vi siano sempre 'avvenimenti' e che necessariamente «questi avvenimenti siano forti»⁴⁰. Ma poi, si chiede, «se ci fossero anche avvenimenti 'deboli', la cui tenuità non mancherebbe comunque di smuovere significati, di designare ciò che nel mondo 'non va bene?'»⁴¹. Ecco, proprio in quest'ottica di «rimaneggiare la griglia delle intensità»⁴² vanno interpretati i vari legami pedagogici stretti da Pasolini nella sua rubrica. Il caso forse più eclatante è quello di Anna da Firenze, una ragazza di diciotto anni incerta sul suo futuro, divisa cioè nella scelta di proseguire gli studi o abbandonarli per dedicarsi al lavoro di maestra, una possibilità che pare allettarla particolarmente. Il consiglio di Pasolini per aiutarla a districarsi dalla situazione è davvero confidenziale, come potrebbe esserlo quello di un padre, di un fratello o di un amico:

Pretendi da tuo padre e da te stessa di continuare gli studi. Tuo padre sarà felice di questa tua pretesa. L'ho detto tante volte, in questa rubrica: il sacrificio, l'angoscia non sono mai aprioristici, e ogni volta che si affrontano è come se fosse la prima volta, e non c'è esperienza né nostra né altrui che valga qualcosa. Perciò il sacrificio e l'angoscia economica che chiedi a tuo padre saranno reali, non ci sarà modo di addolcirli, di eluderli. Questo farà sì che probabilmente tuo padre non avrà chiara coscienza, subito, «di essere felice della tua richiesta». Se ne accorgerà alla fine. Perciò tutto il peso è sulle tue spalle. Ma se tu desideri veramente studiare, e lo studiare per te rappresenta

³⁸ P.P. Pasolini, *Dialoghi con i lettori*, cit., pp. 953-954.

³⁹ R. Barthes, *Cos'è uno scandalo. Testi su se stesso, l'arte, la scrittura e la società*, Roma, L'orma, 2021, p. 191.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² *Ibidem*.

una ribellione alla necessita idiota e crudele che ti impedisce di farlo, ci riuscirai. Può darsi tuttavia che la tua volontà a studiare non sia così vera e sincera. Può darsi che sia un alibi per mascherare il tuo avvilitamento e la tua umiliazione a non poter continuare a studiare normalmente e agevolmente. E allora devi inventare davanti a te stessa la scusa del sacrificio dei tuoi. Non ti faccio assolutamente un rimprovero: voglio semplicemente aiutarti a chiarire la tua reale posizione. E allora devo usare una certa crudeltà (come quella dei medici). Se dunque la volontà a studiare è un alibi, e si tratta invece semplicemente del dispiacere passivo di non poter studiare, allora devi affrontare la situazione in un altro modo. Accettando cioè il fatto di essere socialmente abilitata a fare la maestra.⁴³

Infine, il Pasolini paritetico. Che è quello, secondo Anna Tonelli, in grado di «destreggiarsi spostando l'attenzione da sé agli altri e viceversa, in un continuo cambio di prospettive che gli permette di uscire indenne dal rischio di onniscienza»⁴⁴. Il Pasolini più umano, che talvolta si concede il lusso dello sconforto abbandonando per un attimo «la sua autorevolezza intellettuale, il suo *spirito di servizio*, la sua sintonia comunicativa, le sue posizioni scomode e controcorrente, le sue critiche alla società borghese, e in definitiva la sua *diversità* osteggiata e perseguitata dalle forze più retrive»⁴⁵ per trovare conforto proprio coi propri lettori, tra i propri lettori. In questo caso sono essi ad offrirgli un 'servizio', ad accoglierne lo sfogo e a lenirgli, attraverso l'ascolto, le crisi dovute ad incertezze, paure, debolezze. Quello di «Vie Nuove» è, in breve, un pubblico su cui Pasolini sa di poter contare. E ci conta davvero, sconcolato dalla folle accusa di Bernardino De Santis, cui seguirà l'ennesima denuncia e l'ennesimo processo. Di seguito le parole datate 12 luglio 1962, in cui l'amore per gli amici del giornale è dichiarato a chiare lettere:

Voi siete, lettori di «Vie Nuove», tra i miei amici più cari: anzi, i più cari. Me ne sono reso conto ieri, tornando da Latina in macchina. Era stata appena pronunciata contro me la condanna a quindici giorni per minaccia a mano armata. Non so se voi conosciate i sentimenti di chi è accusato innocente: anzi, condannato. È qualcosa di orribile, che non auguro a nessuno, nemmeno a Bernardino De Santis e al suo avvocato difensore. [...] Qualcosa che non si può esprimere se non nell'urlo bestiale, nella furia epilettica. Ora, io, tornando l'altra sera da Latina, avevo dentro di me quest'urlo e questa furia. Dominati, oh, certo, dominati: e riordinati subito, com'è ormai mia antica abitudine, in pensieri, in sforzo di capire: in amore, infine. Ciò che più di tutto mi doleva, in quel momento, era il vostro pensiero. Come? – mi dicevo, con le lacrime agli occhi, mordendomi le dita – sono mesi, sono anni che ripeto, su «Vie Nuove» che odio le armi e gli armati, che trovo stupida ogni forma di violenza, che considero ancora valido il metodo di lotta di Cristo, che è, oggi, quello di Gandhi: la non-violenza, la mitezza, la persuasione, sono anni che ripeto questo, e adesso qualcuno, o Qualcosa di tremendo, mi condanna per minaccia a mano armata? È un fatto che non si può tollerare: su quel qualcuno o su quel Qualcosa dovrà prima o poi ricadere tanta e così stupida, cieca, disumana ingiustizia.⁴⁶

Ancora qualcosa sul Pasolini personaggio. Gli studi recenti e quelli più datati concordano nell'affermare che l'opera di Pasolini rappresenti un'originale compenetrazione di sfera

⁴³ P.P. Pasolini, *Dialoghi con i lettori*, cit., p. 1076.

⁴⁴ A. Tonelli, *Pasolini e la stampa comunista: i Dialoghi di «Vie Nuove»*, cit., p. 74.

⁴⁵ G.C. Ferretti, *Pasolini: un carisma multiforme*, in L. De Giusti, A. Felice (a cura di), *Gettiamo il nostro corpo nella lotta*, cit., pp. 59-68: 66.

⁴⁶ P.P. Pasolini, *Dialoghi con i lettori*, cit., pp. 1008-1009.

pubblica e privata, che si rimandano continuamente l'un l'altra in una dialettica entro la quale bisogna fare attenzione a non smarrirsi. Guido Santato osserva ad esempio che «Pasolini è stato realmente e consapevolmente ‘personaggio’, autore-attore sulla scena della propria esistenza e della storia collettiva» in quanto «interprete di un dramma in cui le componenti di gioco intellettuale e quelle di tragedia personale si intrecciavano in modo inestricabile»⁴⁷. Gli fa eco Gian Carlo Ferretti, quando scrive che Pasolini è un «*personaggio pubblico* di notevole complessità, pregnanza e anche ambiguità, per una molteplice e serrata produttività letteraria ed extraletteraria»⁴⁸.

A questo punto, sembrerebbe esserci una stretta correlazione fra lo ‘pseudo-Pasolini’ dei giornali e il ‘Pasolini-personaggio’. L'impressione è che il secondo nasca dal primo; oppure, ribaltando i termini del discorso, che il primo contribuisca in qualche modo alla nascita, e poi allo sviluppo del secondo. Queste sono le circostanze che rendono i *Dialoghi* veramente centrali nell'orizzonte di una produzione svariaticissima. Cioè Pasolini, per la prima volta, ha l'occasione di ‘appropriarsi’ della propria immagine: significa che finalmente, ed è questo l'elemento che non si può non sottolineare, egli contribuisce attivamente alla creazione della sua immagine. In merito al grado di volontarietà soggiacente a questo processo di *character-building*, la critica è piuttosto cauta⁴⁹. Due sono gli estremi entro i quali si sviluppa il Pasolini-personaggio lungo la carriera di intellettuale ‘totale’. Da un lato c'è «l'illuminante provocatore, la vittima di continue persecuzioni»; dall'altra «il narcisista impudico, il protagonista compiaciuto»⁵⁰. Direttive non dissimili si rintracciano nei *Dialoghi*. Relativamente al secondo polo, più semplice e più facilmente districabile, è sempre Gian Carlo Ferretti ad affermare che Pasolini, «secondo la logica del *personaggio* di successo», porta su «Vie Nuove» «una tendenza all'autocompiacimento, [...] all'enfatizzazione *eroica* di esperienze piuttosto ordinarie, all'autocitazione e all'autoelogio»⁵¹. E infatti spesso, sfogliando le pagine della rubrica, si ha l'impressione di scorgere sottotraccia un filone ‘epico’, quasi da leggenda, che partendo da Pasolini si richiude circolarmente su Pasolini stesso, anche (e soprattutto) a discapito del lettore e delle sue osservazioni in merito ad un dato

⁴⁷ G. Santato, *Per una rilettura di Pasolini: una proposta*, in ID. (a cura di), *Pier Paolo Pasolini: l'opera e il suo tempo*, cit., pp. 7-20: 7. Parte dei saggi scritti da Guido Santato relativamente alla ricezione dell'opera pasoliniana sono stati pubblicati di recente in un nuovo volume: *Pasolini oggi. Studi e letture*, Roma, Carocci editore, 2024. Per approfondire il concetto di Pasolini-personaggio, si rinvia invece a W. Siti, *Quindici riprese. Cinquant'anni di studi su Pasolini*, Milano, Mondadori, 2022.

⁴⁸ G.C. Ferretti, *Pasolini: un carisma multiforme*, cit., p. 65.

⁴⁹ Gian Carlo Ferretti si limita a rintracciare, senza assumere una posizione decisa, «un ricorrente, perfetto, diabolico sincronismo tra la sua produzione intellettuale o il suo comportamento pubblico (o entrambi) da una parte e dall'altra le varie situazioni culturali, sociali, politiche, ambientali, che fanno esplodere puntualmente volta a volta lo *scandalo* e perciò anche il successo. Sincronismo determinato o imposto da situazioni oggettive, da contesti e interlocutori volta a volta dissenzienti e disinteressati, prevenuti e ostili, e perciò involontario da parte di Pasolini; o invece prevedibile, preordinato e addirittura cercato, provocato da parte sua, sia pur nella logica perversa dei mass media e del mercato, e su un vasto fronte di posizioni a lui contrapposte, dai fascisti alla stessa sinistra talora» (ivi, p. 67).

⁵⁰ Ivi, p. 65.

⁵¹ Ivi, p. 67.

argomento. L'occasione più evidente in cui la personalità dell'interrogato svetta platealmente, quasi a oscurare i diritti del richiedente, è quella del Pasolini un po' eroe un po' esploratore del sottosuolo. L'appello di Giuliano Sorresina a porre una maggiore attenzione sulle precarie condizioni di lavoro tipiche della vita in miniera, spalanca le porte ad una divagazione in cui centrale è l'assalto portato da Pasolini ai meandri più profondi della Terra, chiusa nei confronti dell'ospite indesiderato e pronta a difendersi ferocemente mostrando il suo lato ctonio, infernale, selvaggiamente arcaico:

So che il suo è un lavoro terribile. Un giorno – per ragioni del mio lavoro – sono sceso in fondo a una miniera di carbone, nei pressi di Lilla. Non riuscirò mai a dimenticare questa specie di discesa all'inferno. [...] Prima l'ascensore, come assorbito da una buia forza misteriosa e tremenda, mi ha trasportato in fondo a un interminabile pozzo, a un migliaio di metri di profondità: poi ho dovuto viaggiare a lungo per una galleria centrale, sopra un piccolo convoglio di carrelli, e poi camminare a piedi, per una galleria più bassa e stretta. Intanto il ricordo del mondo, del sole, degli odori terrestri andava spegnendosi anche nel ricordo: parevano, queste, cose di un altro pianeta. Lì non c'era che una fredda, sepolcrale, brutale oscurità, e un sentore d'umido che agghiacciava i sensi. Dopo una interminabile camminata in questo putrido e riarso cunicolo, mi sono trovato davanti a una specie di buco, non più alto di un'ottantina di centimetri, semi-otturato da dei paletti e da dei macigni. Bisognava infilarsi lì dentro. [...] Così mi sono infilato in quell'interstizio, e, mezzo morto per il senso di soffocamento, sono entrato nella taglia. Un budello attraverso cui bisognava camminare gobbi, tra i paletti che reggevano l'incombente, terrificante tetto di terra, l'intera montagna ch'era sopra di noi. Ognuno in una specie di nicchia, gli operai erano lì che lavoravano da molte ore.⁵²

Il Pasolini provocatore e contemporaneamente vittima delle sue stesse provocazioni si avvale invece di una strategia differente, ma che conserva comunque qualcosa della 'teatralizzazione' appena vista a proposito del binomio autocompiacimento-narcisismo. È la strategia dello scandalo, che ne avvolge la figura in un costante clima di tensione. Nessuno meglio di Roland Barthes è in grado di descrivere che cosa sia uno scandalo, ovvero «per essenza ciò a cui non partecipiamo» perché «uno spettacolo non è soltanto ciò che occupa la scena, ma ciò che respinge lo spettatore nell'ombra della galleria o della platea, e lo convince di una differenza di natura tra quello che vede e quello che è, tra quanto accade e quanto gli accade»⁵³. In sostanza lo scandalo è «uno spettacolo del mistero» in cui «l'intrigo è al tempo stesso l'essere e la forma che ne giustificano la divulgazione» e «l'indifferenza alla verità e allo scioglimento è totale». In questo contesto è del tutto normale che, contrariamente al caso di cronaca nera, «gli accusati si trasformano senza posa in accusatori e i testimoni in imputati»: vero e proprio cortocircuito mediatico, è allora un precisissimo momento di non-senso caratterizzato da un'assenza di «tabù» e di «ordine» che vengono momentaneamente rimpiazzati da «un moltiplicarsi senza fine delle parti civili, come a mosca cieca»⁵⁴. In conclusione, quindi, uno scandalo arresta il fluire scorrevole della vita societaria introducendo una crisi, un *tilt* di alcune componenti della determinata società che è costretta ad arrestarsi per capire cosa stia succedendo al suo interno.

⁵² P.P. Pasolini, *Dialoghi con i lettori*, cit., pp. 98-99.

⁵³ R. Barthes, *Cos'è uno scandalo*, cit., pp. 94-95.

⁵⁴ Ivi, p. 93.

Pasolini di scandali se ne intende. All'altezza della collaborazione con «Vie Nuove», i processi intentati contro di lui non si contano già più: nel '49 i 'fatti di Casarsa', nel '55 il processo a *Ragazzi di vita* e nel '60 a *Una vita violenta*, poi ancora i 'fatti di via Panico', quelli del Circeo, la censura che nel '62 si abbatte contro *Mamma Roma*, nel '63 il sequestro de *La Ricotta*, le cui vicissitudini giudiziarie si sopiranno solamente l'anno successivo⁵⁵. E infatti i *Dialoghi* recano le tracce evidenti di queste battaglie condotte sempre in prima persona e sempre con toni a dir poco accesi⁵⁶. Ma, ad ogni modo, all'origine del concetto di scandalo c'è il concetto di nemico: come ricorda Barthes è strettamente necessaria la presenza di accusati e accusatori, che possono scambiarsi i ruoli senza però superare il momento di opposizione che li divide, momento che è contemporaneamente base e terreno fertile dello scontro. Di ostilità e dei processi ed essa sottesi parla diffusamente Umberto Eco nella sua raccolta di saggi *Costruire il nemico*, il cui titolo è abbastanza univoco e diretto. Egli sostiene che del nemico non si può proprio fare a meno, perché questa figura «non può essere abolita dai processi di civilizzazione» e soprattutto perché il bisogno di avere almeno un rivale «è connaturato anche all'uomo mite e amico della pace»⁵⁷. Lo stesso Pasolini è, a suo dire, un uomo mite e amico della pace⁵⁸. Tuttavia, neanch'egli può sfuggire al meccanismo, insito nell'animo umano, di spostare «l'immagine del nemico da un oggetto umano a una forza naturale o sociale che in qualche modo ci minaccia e che deve essere vinta, sia essa lo sfruttamento capitalistico, l'inquinamento ambientale, la fame del Terzo

⁵⁵ Per resoconto puntale ed approfondito dei difficili rapporti di Pasolini con tribunali e magistratura, cfr. L. Betti e F. Bandini, *Pasolini: cronaca giudiziaria, persecuzione, morte*, Milano, Garzanti, 1977, pp. 225-245.

⁵⁶ Sui 'fatti di via Panico', scrive Pasolini: «Qualcuno si ricorderà forse di un fatto in cui sono stato implicato come paciere: ho diviso due litiganti, un uomo e una donna, e, per evitare il peggio (dato che tutto il vicolo dov'ero capitato per caso era in subbuglio) ho portato via il giovane sulla mia macchina, per poi riportarlo lì una mezz'ora dopo. Tutti i giornali borghesi hanno parlato di "favoreggiamento a un rapinatore e a un ladro". È risultato invece che quel giovane non ha rubato proprio nulla. Il reato di cui sono dunque imputato è ora di "favoreggiamento di rissante": così si chiama, nel mio caso, l'opera di paciere fra due litiganti» (P.P. Pasolini, *Dialoghi con i lettori*, cit., pp. 940-941). Sugli avvenimenti controversi del Circeo, dopo aver esposto la propria versione relativamente a quanto avvenuto, aggiunge: «Ma la mia prima reazione, appena ho saputo della denuncia (era il giorno della prima a Roma del mio *Accattone*) è che Bernardino, fratello di Benedetto, sia semplicemente una povera creatura in preda a una nevrosi: uso nevrosi per indicare con un termine clinico generico una forma comunque patologica della psicologia del giovane. I termini con cui egli ha dettato ai carabinieri il verbale hanno tutte le caratteristiche dell'allucinazione. Sembrano scritti per un manuale» (ivi, pp. 991-992). Infine, in merito a *Mamma Roma*, egli confessa: «Perché il lavoro di *Mamma Roma* è quasi un incubo, ormai. Io non posso permettermi di sbagliare un'opera; sono ridotto a questo. Non sbagliare è un dovere che ho davanti a nemici e amici: i primi mi sbranerebbero, i secondi mancherebbero immediatamente di un'arma di difesa nei miei riguardi. Sento che la fine di *Mamma Roma* sarebbe un po' la mia fine. Perché ben poche sono le persone il cui giudizio critico è autonomo, basato su reali ragioni di cultura: e quindi capace di resistere agli esperimenti di un autore. Le masse sono spietate. Sono come dei re. E io di fronte a questi re, ormai, sono un po' come un giullare che se sbaglia un motto viene condannato a morte» (ivi, p. 1008).

⁵⁷ U. Eco, *Costruire il nemico*, Milano, Bompiani, 2011, p. 31.

⁵⁸ L'estraneità alla violenza e la conseguente esaltazione della non-violenza è un concetto ribadito con fermezza su «Vie Nuove»: «Nulla è più contrario alla mia natura che la violenza. Ridete pure: ma io mille volte ho fatto come Tobia: ho preso una mosca, e poi l'ho lasciata andare perché non avevo il coraggio di ucciderla. Non solo non ho mai posseduto una pistola, io: ma potrei giurare di non averne mai neanche toccata una, e di averne vista una sì e no una o due volte in vita mia. Sono stato in India, in Africa, in regioni anche pericolose, dove andare armati può essere consigliabile: io non solo non avevo in tasca una pistola, ma neanche un coltellino, un temperino» (P.P. Pasolini, *Dialoghi con i lettori*, cit., p. 1009).

mondo»⁵⁹. Casi, gli ultimi, solo apparentemente più virtuosi, in quanto «anche l'odio per l'ingiustizia stravolge la faccia»⁶⁰.

Al di là dei nemici reali, che comunque già ci sono, «Vie Nuove» rappresenta l'inizio della crociata di Pasolini contro quei numerosissimi avversari ideali come fascismo, moralismo, capitalismo e neo-capitalismo, insomma contro tutti gli 'ismi' che rientrano nel più vasto fenomeno del Potere. Di qui la necessità di andarlo a scovare volta per volta, a costo di rivedere costantemente il proprio punto di vista seguendo «una dinamica di spostamento continuo, e di spiazzamento, sia rispetto alla propria posizione precedente, sia rispetto all'orizzonte di attesa del pubblico, o di una fascia particolare d'esso»⁶¹. Si capisce allora il ricorso allo scandalo, perché la sfida al Potere non può che scandalizzare, trattandosi in fondo di una battaglia disperata e senza alcuna possibilità di vittoria. Ma questo a Pasolini non interessa. Emblematica è infine la dichiarazione di guerra lanciata nei *Dialoghi* contro questo Potere, stavolta impersonato dalla stampa borghese⁶²:

Ma scriverò contro i veri responsabili di questo caso: i redattori e i giornalisti del «Tempo» e degli altri giornali fascisti. Scriverò, e ho già scritto. Dei versi, naturalmente. Scrivere dei versi non è così facile come scrivere un articolo. Per tante ragioni... Una di queste è che gli articoli scritti sul fatto del Circeo sono totalmente basati sul nulla, e quindi scritti in completa e cosciente malafede: mentre i versi in risposta hanno dovuto (e dovranno) basarsi sulla mia totale presenza, sulla fisica concretezza di un atto di angoscia, di sdegno e di ira, e sono stati scritti (e saranno scritti) in assoluta e imprescindibile buona fede.⁶³

⁵⁹ U. Eco, *Costruire il nemico*, cit., p. 31.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ G. Santato, *Per una rilettura di Pasolini: una proposta*, cit., p. 16.

⁶² A proposito del risentimento nei confronti della stampa, commenta Pasolini: «Molti, troppi giornalisti hanno finito col rappresentare, un po' alla volta, questo mondo nemico che vuole che i suoi personaggi siano come lui crede che siano. E, un po' alla volta, ho finito col provare, verso di loro, una specie di rancore, di risentimento oscuro, di patologica irritazione; solo la vista di un'edicola, in certi momenti della giornata, può farmi star male» (P.P. Pasolini, *Dialoghi con i lettori*, cit., pp. 1014-1015). Cfr. anche il controverso episodio con una giornalista, che abusa della sua buona fede per insultarlo e diffamarlo (ivi, pp. 1015-1018).

⁶³ Ivi, p. 993.